

Una biografia del campione rivela nuovi particolari sul contrabbando di documenti falsi che salvò centinaia di ebrei

Bartali eroe silenzioso

di SILVIA GUIDI

Per inaugurare la sua nuova collana, «Vite inattese» – quelle che tutti credono di conoscere e a volte sono le più sorprendenti – la casa editrice **66thand2nd** di Roma ha scelto di raccontare la storia di un ragazzino come tanti altri, soprannominato dagli amici Carreggi – l'ospedale per antonomasia a Firenze – dopo una brutta polmonite che non riusciva a guarire e che, a 15 anni, gli tolse completamente la voce per mesi. Un ragazzo gracile, distratto a scuola e vessato dai compagni più grandi con scherzi al limite della crudeltà, che si divertiva a giocare a “diecone” nel cimitero di Ponte a Ema, il paese delle lavandaie alle porte della città: l'obiettivo era abbattere le candele sulle tombe facendo rotolare una moneta da dieci centesimi, chi ne rovesciava di più, vinceva la moneta.

Un ragazzo con una strana allegria negli occhi e una determinazione inossidabile, che l'avrebbe portato lontano. La sua storia viene raccontata di nuovo, con l'aggiunta di particolari inediti, da Aili e Andres McConnon, autori del libro *Road to Valor. A True Story of WWII Italy, the Nazis, and the Cyclist Who Inspired a Nation* (New York, Crown, 2012) ora tradotto in italiano e a breve in libreria – *La strada del coraggio. Gino Bartali, eroe silenzioso* (Roma, **66thand2nd**, 2013; pagine 316, euro 18) – due giornalisti canadesi affascinati da questo campione sui generis che non si è mai risparmiato, non solo sul pavé del Tour de France ma anche lontano dai riflettori, rischiando la vita per i suoi amici e per centinaia di sconosciuti in pericolo. «È stato grazie a varie testimonianze – spiegano gli autori – che abbiamo potuto raccontare l'esperienza di Bartali durante il secondo conflitto mondiale come non è stata mai scritta prima d'ora. Giorgio Goldenberg, un anziano residente in Israele, ci ha rivelato di come rimase nascosto per lungo tempo in una cantina messa a disposizione dal suo amico d'infanzia. Abbiamo intervistato molti ebrei italiani negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Israele. Sul finire del 1943, Bartali fu contattato dal cardinale Dalla Costa che gli propose di attraversare la Toscana e l'Umbria per consegnare documenti falsi agli ebrei a rischio deportazione. Non si tirò indietro e nascose foto e carte di identità nel telaio della sua bici. Abbiamo visitato questi luoghi e incontrato persone che hanno vissuto quegli anni; ad Assisi abbiamo incontrato un sacerdote che una volta lo vide arrivare con i documenti». Se c'era uno che conosceva quelle strade e aveva un buon alibi per percorrerle, quello era Gino Bartali. La

paura era tanta ma «tutto lo esortava a dire di sì – scrivono i McConnon – Dalla Costa era il volto umano di quella fede attorno alla quale aveva costruito la propria vita, l'uomo che aveva celebrato il suo matrimonio e battezzato suo figlio; Goldenberg era un amico che stava cercando di proteggere la propria famiglia, impossibile non immedesimarsi nella sua situazione. Nell'Italia occupata dai tedeschi poche cose erano più importanti della carta d'identità, che veniva richiesta in continuazione».

Ogni posto di blocco era un pericolo; per cavarsela, il campione di cui tutti conoscevano le imprese epiche in maglia gialla fu costretto a inventarsi un sistema tutto suo. Quando intuiva che i militari lo credevano ancora soldato, fingeva di essere in missione come portaordini in bicicletta; se gli chiedevano come mai non fosse più in servizio, rispondeva di aver ottenuto il congedo per potersi allenare. Spesso faceva da specchio per le allodole; alla stazione di Terontola-Cortona aspettava l'arrivo del treno per attirare l'attenzione su di sé firmando autografi e distrarre le guardie dai controlli.

Nel luglio del 1944 i suoi strani allenamenti tra Toscana e Umbria finirono nel mirino di Mario Carità, fondatore del tristemente celebre reparto speciale di polizia della Repubblica di Salò, ma non fu mai scoperto. Per anni Bartali è riuscito a depistare tutti, perfino i biografi. «Dopo quasi dieci anni di ricerche – ammettono Aili e Andres – ci siamo convinti che non sapremo mai nella sua esatta proporzione quanto Gino fece o rischiò per aiutare il cardinale Dalla Costa. Ma forse questo risponde esattamente alla sua volontà. Per un uomo che aveva trascorso quasi tutta la sua vita adulta sotto lo sguardo indagatore del pubblico dev'essere stata una bella soddisfazione riuscire a tenere segreta una parte così importante della propria realizzazione personale». Come avrebbe detto a suo figlio Andrea, «il bene si fa, non si racconta. Se sei bravo nello sport le medaglie te le attaccano sulle maglie e poi splenderanno in qualche museo. Quelle guadagnate nel fare il bene si attaccano sull'anima e splenderanno altrove».

Allegramente incurante di se stesso e dell'aura mitologica che lo circondava, Bartali preferiva raccontare aneddoti curiosi: di quando, da ragazzo, si svegliava alle quattro e mezzo di mattina per inerpicarsi sulle colline prima di andare a lavorare, con i mattoni legati al telaio e le suole foderate di gomma da copertone perché i pedali non rovinassero le scarpe, le prime vittorie da dilettante, dedicate

al macellaio sotto casa che gli regalava grandi bistecche prima di ogni corsa, o quegli attacchi spericolati, a la v  o la spacca, sul Tourmalet. «Pareva – diceva il suo avversario Jean Robic – che gli stessero facendo l'elettroshock; cercare di resistere ai suoi scatti era una corsa al suicidio».

Un atleta *sui generis*, Bartali, che non ha mai rinunciato al vino, alle sigarette, agli amici, confidando in quella benzina inesauribile – fatta di coraggio e capacit  di attraversare la sofferenza – che attingeva dalla

fedede: «Sembra di non farcela, ma poi "spezzi il fiato", tutto diventa facile e si vola». Qualcosa di simile, in versione sportiva, al "dare finch  fa male" di Madre Teresa. «La vita – diceva ai suoi nel maggio del 2000, pochi giorni prima di morire, tirando fuori dall'armadio il saio da terziario carmelitano –   come un Giro d'Italia che sembra non finire mai, ma a un certo momento arriva l'ultima tappa. Il paradiso deve essere un luogo felice, come quegli altipiani verdi che ci sono sulle Dolomiti, dopo aver fatto cento tornanti, tutti sui pedali».



Gino e la moglie Adriana il giorno del matrimonio accanto al cardinale Dalla Costa

*Pochi giorni prima di morire diceva
che il paradiso deve essere un luogo felice
Come quegli altipiani verdi
sulle Dolomiti dopo aver fatto cento tornanti*

